

VERSO LE ELEZIONI.

Difficoltà, nella proporzionale, per Ad, Verdi e Rete Faticano a raccogliere le firme i candidati di Forza Italia

Luigi Berlinguer lascia il rettorato «Corro senza rete»

Luigi Berlinguer, candidato del progressista a Firenze e capolista del Pds per la Toscana, si è dimesso da rettore dell'Università di Siena. La scelta è stata una questione di stile, non perché fosse un atto dovuto. L'incompatibilità scatta in modo indiretto al momento in cui, proclamata l'elezione, dovendo il professore universitario andare per legge in aspettativa, viene a mancare la precondizione per la carica di rettore. Una scelta di stile, quindi, ma anche un modo di intendere la politica. «Le elezioni sono sempre un'incognita - ha spiegato Berlinguer ai giornalisti - E accaduto che in passato ci sia stato anche chi si è lasciato la porta aperta per un ritorno indietro in caso di insuccesso. La mia scelta vuole significare che in ogni caso non tornerò a fare il rettore. Mi piacciono le posizioni nette e mi piace muovermi senza rete. Come rettore ho sempre cercato di essere al di sopra delle parti. Ma una volta candidato sarò espressione di una parte. Sarebbe per me intollerabile l'essere sfiorato anche dal semplice sospetto che, mantenendo la carica di rettore secondo la legge, lo potessi utilizzare per avvantaggiarmi nella mia condizione di candidato».



Un'elettrice osserva un tabelone elettorale con le liste del vecchio sistema proporzionale

Marco Fabbrì

La scomparsa dei big e Altissimo farà il barista a New York

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Forlani, il solito Forlani... Neanche nell'ora del suo tramonto politico. Arnaldo si smentisce. Se De Mita si è imbutolato per essere stato fatto fuori da Martinazzoli, il «Coniglio Mannaro» dell'ex Dc se la cava a modo suo: scrive una lettera a La Dicesione e informa di volersi attenere a «una linea di autoemarginazione». Finché, ovviamente, «non saranno concluse le vicende giudiziarie». Beh, la classe dorotea non è acqua... Volete mettere con gli strepiti del colonnello Antonio Pappalardo, ex socialdemocratico, che informa il paese di essere pronto a rientrare «nell'arma dei carabinieri, a me così cara». Sembra Pietro Micca: «Non intendo rimanere nemmeno un istante di più in questo sistema politico pieno di raggini, mistificazioni, inganni, corruzione, disonestà, trasformismi, riciclaggi. Segni e Martinazzoli, espressione massima di questa ambiguità...». Cavolo, pensa uno: che temperamento! Poi però lo stesso Pappalardo spiega il motivo di tanta indignazione: «Dopo avermi offerto da oltre tre mesi con grande disponibilità la candidatura nel Patto per l'Italia, me l'hanno ritirata senza alcun motivo...». Insomma, l'hanno fatto fuori, e lui dice: mi ritiro.

nipotini, degli studi, del lavoro... E La Malfa informava: «Io ho un mestiere...». L'ex consigliere di Craxi faceva eco: «Dieci anni in Parlamento sono più che sufficienti...». Zanone, invece, in lista ci si mette. Ma confida: «Mi guardavano come un dinosauro...». E Bettino, che ne dite di Bettino? Va dai magistrati con i dossier nella borsa e dagli avvocati con il registratore in tasca, dopo aver percorso la china scivolosa che da Pietro Nenni l'ha condotto a Ian Fleming. «Non mi candido», ha fatto sapere l'altro giorno, dando tutt'al più un dispiacere agli associati di quella singolare congrega dei «Comitati pro-Craxi». È una mona (politica) impressionante, quella della nomenclatura craxiana: De Michelis e Intini, la Boniver e La Ganga, Andò (che voleva andare con Segni) e Di Donato... Martelli? Studia a Londra, dicono. Acquaviva ha provato a riciclarsi al centro, ma non c'è stato niente da fare. «Non ho mai fatto parte della corte di Craxi...», ha provato a raccontare con una lettera a Martinazzoli. Ieri ha annunciato il suo ritiro anche Claudio Signorile, «sinistra ferroviaria» del Garofano: «Mi sembra giusto operare una soluzione di discontinuità rispetto al passato...». Ci sono poi gli esagerati. Prendete Marco Boato: appena ha saputo di non essere in lista, ha subito denunciato: «Mi ha fatto fuori il cattocomunismo». Capirai. Anzi, l'oscura genia del cattocomunismo ha fatto altre vittime: «Del Bue, Prodi, Barbera, Scoppolo...». Ma il Boato sa quel che vale: «In Trentino i progressisti non prenderanno neppure un seggio».

Al bar di Altissimo

Mah, cose che succedono. Prendete invece un povero elettore del fu pentapartito: gli ci vuole la lente per cercare protagonisti (e responsabili) di quella stagione. Dove sono i Pomicino, gli Sbardella, i Vitalone? A casa, in compagnia di due terzi degli ex democristiani, informa con orgoglio piazza del Gesù. Neanche la Garavaglia si candida, ma spera: «Un'altra cosa è riproporsi come ministro della Sanità...». Ci sarà ancora Andreotti in Parlamento, ma solo perché è senatore a vita. «Prima mi davano il Telegatto come l'uomo più popolare. Adesso, meno male che non c'è il Telegatto, se no qualcuno me lo darebbe di sicuro...», confida agli amici superstiti l'ex Divo Giulio. Se volete vedere De Mita nero, basta che dite: Martinazzoli. Scatta come una furia: «Ha solo aggettivi...». Addio anche a Vizzini. E al ministro socialdemocratico Maurizio Pagani. «Non ho trovato una formazione in cui portare le mie tradizioni liberaldemocratiche...», neanche fossero una valigia, sennò poteva andare al deposito della stazione. Altissimo, pensa tu, passa dal pensiero di Croce a quello dei barman, dalla Finanziaria al Bloody Mary, e medita di aprire un bar a New York. La Malfa è già passato dall'aplomb inglese di famiglia allo stile Funari, con gli insulti al senatore Gualtieri. L'altro giorno La Stampa dava conto di un'esilarante conversazione a tre tra l'ex e neo segretario repubblicano, il socialista Amato e il liberale Zanone. Sembrava Harem della Spaak: si parlava di

Il rinnovamento del senatur

E la Lega? Pustosto incasinata, anche se è risaputo, da quelle parti c'è l'ha duro. Quattro deputati non ricandidati - Claudio Frittini, Alda Grassi, Silvio Magistri, Maria Cristina Rossi - sono scesi dal Carroccio. Anzi, la Rossi ha già scelto l'Alleanza nazionale di Fini. «Forse tengono più alle loro poltrone che al progetto del movimento», ha tagliato corto il capogruppo di Bossi, Roberto Maroni. Al Senato i lumbardi hanno fatto fuori Achille Ottaviani, l'esegeta del «socialultralismo» Rai. «Sono disciplinato e obbedisco», spiega lui come Garibaldi.

Fini si è liberato di Giulio Caradonna, vecchio camerata che ora lo vuole trascinare in tribunale: «Ingiuria me e toglia i nazimaoisti», s'infuria. Ma che destra è, se il Berlusconi non c'è? Il Cavaliere, ovviamente, non ha fatto fuori nessuno, anzi ha riciclato in abbondanza. Ma qualcuno, alla fine, è rimasto deluso lo stesso. Come il portiere del Genova, Stefano Tacconi: «Ho aspettato invano una telefonata di Berlusconi, ma da 15 giorni non mi caga nessuno... Basta con la politica, pensero solo a parare». Beh, meno male...

Candidature con l'affanno Tempo scaduto per le liste e tanti restano fuori

Ieri chiusi gli «sportelli» per le candidature. Qualcuno non ce l'ha fatta: Ad, Verdi e Rete hanno dovuto rinunciare al simbolo, per la proporzionale, in qualche circoscrizione. Difficoltà a raccogliere le firme per i 276 candidati di Forza Italia.

legata alla quota di seggi che sarà distribuita con la proporzionale. In quest'ultimo caso, si sa, le varie forze avrebbero dovuto presentare propri simboli per concorrere alla ripartizione.

Non tutti al proporzionale.

Proporzionale, si diceva. Ed in questo caso, pare che non tutti ce l'abbiano fatta. Neanche nel fronte progressista. Ieri sera s'è saputo che i verdi non erano riusciti a presentare il «sole che ride» nella circoscrizione di Lombardia tre e di Lazio due. E, forse, anche altrove. Ancora, Ad non ce l'ha fatta in Abruzzo e in Veneto due (che poi significa Venezia), nelle Marche, in una zona della Lombardia, in Basilicata. Meglio, è andata alla Rete: fino ad ora si ha notizia solo di due soli «buchi». Quello della circoscrizione friulana e del Veneto due. Per contro, invece, il nuovo partito socialista avrà il simbolo con la rosa in tutta Italia. Naturalmente, ripetiamo, si sta parlando delle liste dei candidati per il proporzionale. Nessun problema, assicurano i responsabili, invece per i candidati unitari dei progressisti nei 700 collegi uninominali. E senza problemi anche i Cristiano Sociali. Che da tempo hanno rinunciato a presentare il loro simbolo per la proporzionale. In ogni

caso, ha detto ieri Camiti in una conferenza stampa, lo schieramento di sinistra può contare su 35 loro candidati nell'uninomiale. La squadra dei «Cristiano sociali» (con Camiti «capitano non giocatore», come lui stesso s'è definito, visto che non corre per un seggio) può contare su nomi di prestigio: Luciano Guerzoni, Carlo Alfredo Moro, fratello dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, l'ex sindacalista Cisl, Caviglioli, ecc. E dagli altri schieramenti? Qui, le informazioni arrivano così contagocce. La prima, ci riporta all'uninomiale: il fotografo Toscani, «pannelliano», ce l'ha fatta, anche se per il rotto della cuffia, a Bologna. Sfidierà Occhetto e Casini, nel collegio di Borgo Pancale. Difficoltà, si diceva, pare avercele avute anche Forza Italia: ha presentato le firme per tutti e 276 i suoi candidati, ma, come ammette il suo stesso leader, nonostante i mille e passa club di sostenitori in molti collegi «s'è dovuto sudare». Detto poi che Pannella ce l'ha fatta sia a Roma che a Pescara (e siamo tornati a parlare delle liste proporzionali) resta da dire che in diverse circoscrizioni campane i «centristi» di Segni e Martinazzoli non avranno il simbolo nella scheda proporzionale. Per ora si sa con certezza che hanno presentato le firme per la circoscrizione di Ca-

La novità dell'ultim'ora

Una soprattutto. Riguarda il collegio senatoriale di Catanzaro. Qui, sostenuto dallo schieramento progressista, scenderà in campo Aldo Corasaniti. Solo ieri, infatti, il Presidente emento della Corte Costituzionale ha sciolto la riserva ed ha accettato di candidarsi. Perché? Lo ha detto lui stesso, parlando coi giornalisti. Ecco la sua risposta: «In un momento di grave crisi come quello attuale ho ritenuto una sorta di dovere morale impegnarmi in prima persona nella battaglia per il rinnovamento delle istituzioni». Restando al Sud, e restando nello schieramento progressista, da ieri è ufficiale il nome della candidata che sfiderà la Mussolini a Napoli-Ischia. È Maria Fortuna, partenopea, quarantaduenne insegnante elementare (dopo aver conseguito una laurea in sociologia). È stata anche consigliere provinciale, ma il suo nome - dice una nota dell'area femminile del Pds - è conosciuto in città soprattutto per la creazione di uno «sportello donna»: un servizio che, in collegamento con l'ufficio di collegamento, fornisce informazioni sulle opportunità occupazionali e costruisce percorsi di formazione professionale.

Il Ppi della Sardegna all'attacco di Segni: ci farà perdere Macché sardo, è nato al Quirinale

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. «Ma chi è Segni? È nato al Quirinale, che non si è mai occupato dei sardi, è un vecchio esponente della Dc con trent'anni di attività alle spalle, che si muove in modo altalenante e oscillante, e vive di veti e alza la voce...». Un nitrato al fiele firmato Mario Floris, potente leader democristiano sardo, presidente del Consiglio regionale. Mino Martinazzoli lo aveva indicato come candidato nel collegio senatoriale di Cagliari, ma Mariotto non ne ha voluto sapere: al suo posto ci sarà in lista un oscuro tecnico comunale, Antonello Zoppi. E Floris si sente «scaricato» come De Mita, «senza neppure il pretesto di un avviso di garanzia...». È stato ascoltato Segni - protesta - che della Sardegna non sa nulla... Sarebbe ora che chiudesse bottega. Non è solo l'amarrezza di un «trombato». Mezzo partito popolare sardo è in rivolta contro Manotto, padrone incontrastato (e ingombrante) del

partito, lui che non è più neanche iscritto... Gli esempi sono numerosi. Nel «feudo» senatoriale della Gallura, quello che fu di Cossiga, il leader del Patto è riuscito a fare fuori il potentissimo Nino Giagu (l'amico-avversario dell'ex capo dello Stato) per piazzare uno dei suoi uomini più fidati, il capogruppo dei Popolari alla Regione, Piero Tamponi. A Sassari ha fatto addirittura l'en plein: lui, Segni, regnerà per il seggio di deputato, un suo vecchio amico, il notaio Gaetano Porqueddu, semi-sconosciuto alle cronache politiche, per il Senato... Vabbè che nella «sua» Sassari, Segni può molto, ma questo deve essere sembrato troppo ai suoi ex compagni di partito. Che fino all'ultimo hanno tentato di contrapporre al candidato-notaio un candidato-avvocato, Dino Milia. La rivolta è rientrata solo all'ultimo momento, ma più che altro si tratta di una tregua: dipenderà, ovviamente, da come andranno le

elezioni. La sollevazione anti-Segni rischia però di travolgere gli stessi vertici del Partito popolare sardo. Il coordinatore regionale, Antonello Soro, ha spalleggiato il leader del Patto, in gran parte dei suoi «veti» contro gli esponenti più potenti (e spesso discussi) della vecchia Dc, e così la grande maggioranza dei coordinatori provinciali. E ora, anche lui si trova sotto accusa: il deputato non ricandidato Eusebio Baghino (già consulente di Andreotti, a palazzo Chigi, per i «problemi della Sardegna»), ieri ne ha chiesto ufficialmente le dimissioni. Un altro «trombato», il deputato uscente Pinuccio Serra se la prende con il luogotenente di Segni in Sardegna, il consigliere regionale Massimo Fantola, che nei giorni scorsi aveva proposto al presidente del Consiglio regionale di farsi entrambi da parte: «Ora che Floris ha rinunciato - sostiene Serra - Fantola dovrà essere di parola...». Per ora, Floris, Baghino, Serra, Giagu etc protestano e basta. Altri escludono che abbiano fatto di più: Angelo Roich, deputato di Nuoro, tenterà di riprendersi il posto negatogli dai Popolari candidandosi per una lista locale nell'Ogliastra, mentre Angelo Atzori, consigliere regionale, piduista, sarà il candidato di una lista «per Arborea». Entrambi guardano a Berlusconi, e sono pronti a confluire nel suo gruppo parlamentare. E come se non bastasse, la concorrenza dei cattolici da sinistra non è stata mai così agguerrita come stavolta: in campo, tra i Progressisti, ci sono l'ex sindaco di Sassari, Benito Saba, l'ex presidente del Tribunale dei minorenni Federico Palomba, il professor Bruno Terlizzi, i sindacalisti Cisl Dolores Deidda e Salvatore Zappadu. «Per fronteggiare la situazione - commenta Mario Floris - occorrerebbe una squadra competitiva. Quella messa in campo da Segni non lo è. E non ho mai visto una squadra di calcio entrare in campo per perdere...».

Martinazzoli

«Caro Berlusconi il popolo non è l'audience»

■ ROMA. «Noi ci lasciamo alle spalle la politica politicante, anche perché ne abbiamo pagato i prezzi. Ma sappiamo riconoscerla, la politica politicante, e denunciarla dentro il travestimento, la volgarità, la maniera». Mino Martinazzoli polemizza duramente, sul Popolo di oggi, con Silvio Berlusconi. Critica il «deserto politico che fomenta l'apparizione di improbabili demagoghi e la resistibile ascesa, anzi, la resistibile discesa di dubitabili salvatori». Ricorda che «il popolo non è l'audience, il popolo non merita messaggi ingannevoli». E osserva che «il fascino che un imprenditore fortunato sembra esercitare su parecchi italiani di opinione moderata» non è che «la ricerca di una rassicurante identificazione, non purtroppo una riconciliazione con la politica, ma il suo implicito rifiuto, l'idea di consegnare la politica a chi ha dimostrato di fare bene i propri affari». Perché «la responsabilità più alta della politica - conclude Martinazzoli - non riguarda gli affari propri ma quelli degli altri».

Advertisement for 'I LIBRI DELL'UNITÀ' featuring 'TRA CRONACA E STORIA' and 'Sabato 26 febbraio con l'Unità con l'Unità Giorgio Bocca Il padrone in redazione'.